

IL MATRIMONIO A WATERLOO

La famiglia italiana condivide la polverizzazione con il resto dell'occidente, ma rischia di più. Cause ed esiti di una crisi, nell'ultimo saggio di **Roberto Volpi**

di **Roberto Volpi**

La caduta del matrimonio che ha preso il via in Italia col pieno dispiegarsi della legislazione sul divorzio, vale a dire dal biennio 1974-1975, non si è ancora fermata. Il matrimonio, da allora, ha continuato nella sua parabola discendente verso un tramonto che non sembra più una prospettiva così irrealistica. Tramonto che già si prospetta per i matrimoni religiosi, passati dagli oltre 400 mila degli anni Sessanta agli appena 120 mila di oggi, ma dal quale devono in qualche modo guardarsi gli stessi matrimoni civili, dal momento che, se pure rappresentano ormai 4 matrimoni su 10, erano nel 2012 pur sempre meno di 90 mila, cifra che appena quattro anni prima veniva raggiunta e superata. Né si deve dimenticare che il relativo – assai relativo, per la verità – successo dei matrimoni civili è figlio anche di una necessità, oltre che di una scelta, giacché essi sono alimentati in buona parte da secondi matrimoni tra divorziati che non possono scegliere il matrimonio religioso e da matrimoni con almeno uno sposo straniero, assai frequentemente non cattolico. Ora, dal momento che la curva discendente dei matrimoni, e segnatamente di quelli religiosi, inizia col divorzio, prosegue nei decenni successivi e, pur avendo raggiunto un minimo tale che sembrerebbe difficilmente superabile al ribasso, continua tra qualche rallentamento ancora oggi, appare assai curioso che si continui a imputare la crisi del matrimonio – e meglio ancora le sue prospettive che inclinano ben più alla marginalità che al ritorno in auge – a fattori meramente economici e congiunturali, comunque materiali, e nient'affatto ideali e culturali.

Se c'è una tendenza rivelatrice d'una crisi ch'è invece proprio ideale e culturale, e talmente profonda che si potrebbe quasi definire antropologica, questa è proprio la tendenza discendente dei matrimoni in Italia. E' su quel piano che il matrimonio ha perso la sua battaglia. Ed è da quel piano che può passare, ammesso e non concesso che ce la faccia, e le speranze sono piuttosto poche che molte, la sua rivincita. La débâcle del matrimonio ha trascinato con sé la famiglia, anche in considerazione del fatto che la famiglia era sempre stata, in Italia, conseguente al matrimonio e non a unioni e coppie di fatto e analoghe, come invece avveniva in paesi dell'Europa continentale e del nord. Come in un domino, cominciata a declinare la "tessera" del matrimonio, anche le tessere delle famiglie e dei figli hanno preso a disegnare la stessa parabola. Le nascite hanno seguito un andamen-

to simile a quello dei matrimoni, anche se dopo un ventennio di decrescita tra la metà degli anni Settanta e la fine dei Novanta, hanno registrato una ripresa, in verità assai debole, durata fino al 2008, quando hanno raggiunto quota 569 mila – pur sempre anni luce distante dal milione di nascite superato nel 1964. Col 2013, al quinto ribasso annuo consecutivo, siamo arrivati a toccare il fondo di 514 mila nascite, il più basso livello di nascite mai registratosi in Italia dall'Unità in poi, tanto più se si tiene conto dell'ammontare della popolazione che vi contribuisce, che è invece il più alto.

Quanto alle famiglie, basta lasciar parlare i dati quantitativo-statistici dell'ultimo decennio. Le statistiche Istat relative alla composizione della popolazione italiana secondo la tipologia delle famiglie hanno il grande vantaggio di essere, in un certo senso, pienamente laiche. Non vanno cioè a vedere quante di queste famiglie discendono da matrimoni e quante no, meno ancora se da matrimonio religioso o civile. Né distinguono tra famiglie ricostituite o estese e così via. Volendo è certamente possibile arrivare anche a queste distinzioni, ma quel che è davvero interessante ricavare dalla registrazione della tipologia delle famiglie in Italia è quanta "famiglia", nel senso che abbiamo chiarito in precedenza, vi sia nelle famiglie italiane.

Si va, evidentemente, da un valore zero di famiglia nel caso di persone singole (famiglie unipersonali, in pratica delle non famiglie) fino ai valori massimi di famiglia rappresentati dalle coppie con figli, passando attraverso le coppie senza figli e le sempre più frequenti famiglie monogenitoriali (un solo genitore con almeno un figlio). Ed ecco quel che è successo, sotto il profilo della tipologia, alla famiglia italiana nell'ultimo decennio. Le coppie con figli sono diminuite di quasi 600 mila unità, da 9,7 milioni a 9,1 milioni, mentre le coppie senza figli sono aumentate di oltre 700 mila, da 4,4 a 5,1 milioni, per un aumento delle famiglie basate sulla coppia di neppure 200 mila unità. In pratica, le famiglie formate da coppie con o senza figli sono rimaste al palo, beneficiando in minima parte dell'aumento di 2,8 milioni di famiglie che si è verificato in quello stesso decennio. Le famiglie monogenitoriali formate da un solo genitore più almeno un figlio sono passate da 1,8 a 2,3 milioni, con un aumento di quasi mezzo milione, frutto dell'accresciuta instabilità matrimoniale. Di circa 60 mila unità sono invece aumentate le anomale famiglie con più nuclei famigliari che abitano sotto lo stesso tetto – che comunque, superando a stento le 300 mila famiglie, costituiscono un fenomeno di scarso rilievo del quale ci pos-

siamo disinteressare.

Mettendo assieme tutte queste variazioni si arriva a un aumento di 700 mila famiglie o poco più. Mancano all'appello due milioni abbondanti di famiglie – visto che l'aumento delle famiglie è stato di 2,8 milioni. Bene, questi oltre due milioni in più di famiglie sono tutte famiglie di una sola persona (unipersonali), passate da 5,2 nel 2001 a 7,2 milioni dieci anni dopo. Né si deve pensare che l'aumento di due milioni di single che fanno famiglia a sé verificatosi in seno alla società italiana nel breve giro dell'ultimo decennio – un dato non si sa se più impressionante o allarmante, considerando anche che vale quanto tutto l'aumento della popolazione italiana – sia solo il frutto degli stati di vedovanza che l'aumento incessante della vita media tende a moltiplicare. La componente di queste (non) famiglie che cresce di più è infatti quella delle "persone sole non vedove", che sono aumentate di oltre 1,6 milioni – tra le quali poco meno di un milione in più di separati/divorziati e circa 700 mila in più di celibi e nubili.

Risultato incontrovertibile di tutti questi movimenti: il tasso di famiglia come l'abbiamo intesa fin qui, cioè costituita dalla coppia più i figli, già basso, nel decennio 2001-2011 nella società italiana si è ulteriormente contratto, e non di poco. Uno e sovente entrambi i due caratteri – la coppia, i figli – stanno vieppiù indebolendosi. Le coppie stentano a formarsi, mentre i vincoli di coppia vengono sempre più raramente formalizzati col matrimonio. Le stesse coppie di fatto sono ancora oggi assai meno di 1 coppia su 10, perché anche questa tipologia comincia a sua volta a essere sentita come troppo impegnativa, cosicché si preferisce ripiegare sulla coppia di fatto che non comporta la convivenza sotto lo stesso tetto. Sull'altro versante, quello dei figli, la fecondità delle donne italiane di 20-30 anni è letteralmente sprofondata, segno che i pochi figli vengono posposti a età sempre più avanzata della donna. La crisi economica degli ultimi anni non aiuta certo a invertire queste tendenze, anzi le aggrava indiscutibilmente, ma vedere in essa, come troppo spesso si fa, il fattore per antonomasia che le determinerebbe è una grave distorsione e ignora il fatto che queste tendenze operano in vario modo da ben prima di tutte le crisi economiche, non solo dell'ultima, la più prolungata e pesante dal Dopoguerra.

(...) Chiunque intenda riflettere sulla famiglia e sui nuovi modi di concepirla, sulle nuove forme che essa prende nelle società occidentali di oggi – Italia compresa, anche se da noi i processi legislativi di ri-

conoscimento di queste nuove forme sono indiscutibilmente più difficili da mettere in movimento che da altre parti – deve riconoscere almeno questo: che nel passaggio dalla famiglia fondata sulla coppia unita in matrimonio e aperta ai figli alle forme di oggi – coppie e famiglie di fatto, coppie di fatto non conviventi – che non poggiano sul vincolo matrimoniale, e per le coppie non conviventi neppure sulla coabitazione, quel che si è affievolito è il grado della responsabilità che si è disposti a investire in un progetto di vita in comune con l'“altro”. E questo per non parlare, ça va sans dire, del crescente esercito di quanti decidono di non volere investire in un progetto di questo tipo, preferendo rimanere single.

Un discorso a sé meritano le coppie omosessuali e lesbiche che vorrebbero legarsi in matrimonio o, almeno, essere riconosciute come coppie o unioni civili. Ho già accennato nel capitolo quinto a come la penso al riguardo: che queste unioni andrebbero riconosciute, anche per liberare la strada dall'equivoco del matrimonio tra persone dello stesso sesso inteso come diritto, poiché ritengo che il matrimonio sia, per logica, biologia ed evidenza un “contratto” che lega uomo e donna.

La forzatura operata nel senso del matrimonio omosessuale da molti stati occidentali è peraltro dimostrata dalle stesse cifre di quel tipo di matrimoni, là dove sono ammessi, assai inferiori a quelle che ci si aspettava. Il matrimonio omosessuale sta, quantitativamente parlando, disattendendo le attese. Non ha sfondato in Olanda, il primo paese dov'è stato riconosciuto, già nel lontano 2001. Secondo uno studio di William C. Duncan dell'Institute for Marriage and Public Policy, condotto a dieci anni dall'introduzione del matrimonio omosessuale in quel paese, appena una coppia omosessuale su cinque risulta sposata. Niente a che vedere con l'analogo dato riguardante le coppie eterosessuali, che risultano sposate nella proporzione di quattro su cinque.

Non ha sfondato in Spagna, dove, dopo la punta di oltre 4 mila nel 2006, primo anno dopo l'approvazione del 2005, la cifra dei matrimoni omosessuali si è assestata sopra i 3 mila, senza più superare i 3.500 all'an-

no: cifre nettamente inferiori anche alla più contenuta delle previsioni (per non dire delle previsioni estreme, che parlavano di cinquantamila matrimoni omosessuali l'anno). Stesso andamento e stessa delusione in Inghilterra: boom nel primo anno (anche lì il 2006), dopo quello dell'approvazione, poi un calo progressivo e un assestamento che ha portato i matrimoni omosessuali a pesare per appena più del due per cento sul totale dei matrimoni. Proporzione che, poco sopra, e più di frequente sotto, il due per cento, è anche quella degli altri paesi europei dov'è stato introdotto il matrimonio omosessuale. Una proporzione assai inferiore alla stima della proporzione degli omosessuali dei due sessi nella popolazione. Detto in termini spicci: si profila, all'interno dell'“inverno” del matrimonio, la decisamente mediocre riuscita del matrimonio omosessuale.

Tornando alla responsabilità, il suo scadimento ha come conseguenza un corrispondente scadimento del grado di coinvolgimento della coppia nel progetto che la riguarda in quanto coppia. C'è molta letteratura tesa a rimarcare come, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, proprio le coppie di fatto, in quanto non istituzionalizzate, o perché lo sono in misura assai inferiore rispetto a quelle unite in matrimonio, debbano impegnarsi di più, lottare di più, azzardare di più per mantenere saldo il loro vincolo, la loro unione più libera, così da ottenere, proprio in conseguenza di questo maggiore impegno, risultati migliori, in termini di tenuta e durata di questa unione, rispetto a quelli delle coppie unite in matrimonio. E' un'opinione piuttosto largamente condivisa, per quanto non supportata da dati e risultati di indagini serie che ne giustificano la fondatezza.

Purtroppo è piuttosto difficile ricavare dati che accertino la tenuta delle coppie di fatto, il loro grado di stabilità, non essendo le coppie di fatto riconosciute in Italia – ma è un'impresa anche là dove lo sono, proprio in conseguenza del loro basso grado di istituzionalizzazione. Quello che invece si può fare – ed è la strada che si è scelta in questa sede – è verificare se le coppie sposate col matrimonio religioso si sciolgono, con la separazione e il divorzio, più o meno ri-

spetto alle coppie sposate col matrimonio civile. Teoricamente, comportando il matrimonio religioso un più alto grado di responsabilità personale e di coppia rispetto a quello civile, dovremmo poter constatare che i matrimoni religiosi presentano una maggiore stabilità rispetto a quelli civili. E' davvero così? (...) Quanti si sposano con rito religioso hanno una probabilità di separarsi pari a poco più della metà dell'analoga probabilità di quanti si sposano con rito civile. Non era affatto scontato che la “forza aggregante” del matrimonio religioso fosse a tal punto superiore a quella del matrimonio civile. Eppure, per quanto inatteso, almeno nelle proporzioni, il risultato è in linea con tutto quel che si sa del matrimonio e delle separazioni.

(...) Il matrimonio religioso è significativamente più stabile di quello civile, dunque. Ma, d'altra parte, è fuori discussione che il matrimonio religioso rappresenti il legame di coppia a più alto tasso di responsabilità individuale e di coppia. Il matrimonio religioso è un sacramento; il matrimonio religioso è “per sempre”. Certo, anche le coppie unite col matrimonio religioso si separano e divorziano, ma quando si va davanti al prete, in chiesa, quello è il quadro nel quale i coniugi sanno di andare a collocarsi: il sacramento, il “per sempre” del matrimonio. E accettano di entrarvi.

Questa accettazione – che poi altro non è che una più alta assunzione di responsabilità – non è senza conseguenze. I dati dimostrano che questa assunzione di maggiore responsabilità non è inutile, non si traduce in una pura scelta formale. La probabilità di un matrimonio religioso di reggersi, magari di durare davvero “finché morte non vi separi”, è praticamente doppia dell'analoga probabilità di un matrimonio civile. Si tratta di un risultato che deve far riflettere, perché ci dice che la minore responsabilità individuale e di coppia impegnata nelle unioni d'oggi trova il suo sbocco inevitabile nella minore tenuta di quelle unioni, nella loro maggiore provvisorietà, nel loro maggior grado d'instabilità.

La discesa verso la minore responsabilità ha presentato e continua a presentare il conto in termini di maggiore provvisorietà delle famiglie.

Dalla famiglia a bassa intensità alla non famiglia

Il nuovo saggio-pamphlet dello statista **Roberto Volpi**, del quale pubblichiamo in questa pagina alcuni brani e appena arrivato in libreria, si intitola “La nostra società ha ancora bisogno della famiglia? Il caso Italia” (Vita e Pensiero, 180 pagine, 15 euro). L'autore, che i lettori del Foglio conoscono per gli interventi sui temi della demografia e delle politiche sanitarie, fa il punto su quella che definisce la “Waterloo” della famiglia italiana, a sette anni dall'uscita di un suo altro saggio, “La fine della famiglia” (Mondadori), che aveva raccontato con nettezza la rivoluzione invi-

sibile nella struttura, nei valori e nella fenomenologia della grande malata del mondo occidentale, vista dal paese considerato “famili-sta” per eccellenza. La ricostruzione di Volpi – non parca di numeri, perché sono quelli, più di tante chiacchiere, a smentire molti luoghi comuni – parte dalla forza trainante della famiglia nell'Italia del Dopoguerra, e dalla descrizione di come fino alla metà degli anni Settanta il culmine della forza della famiglia tradizionale e del progresso sociopolitico ed economico-culturale del paese siano andati di pari passo. Poi il divorzio e un nuovo ruolo della donna plasmano una realtà che sfocerà nell'attuale “bassa intensità” di famiglia in Italia. Oggi, spiega Vol-

pi, la realtà è segnata da una nuova famiglia più piccola, meno strutturata, poco istituzionalizzata nel matrimonio, a più basso livello di responsabilità dei componenti. Trionfa, ed è sotto gli occhi di tutti, l'idea di famiglia come punto di arrivo e non di partenza. Non luogo di costruzione comune, anche dei destini individuali di chi la forma, ma come punto di arrivo, dopo e se le realizzazioni individuali hanno trovato il loro preventivo compimento, separatamente. "Lo sguardo lungo del singolo (ri)diventa corto, immediato, più utilitaristico e strumentale".

E' il primo passo per arrivare alla non-famiglia o alla "famiglia minima". "Si comincia dal non matrimonio, si prosegue con la scelta del celibato/nubilato e si finisce con quella di non fare figli. Il tratto distintivo è insieme il filo rosso che unisce queste scelte è sempre il posizionamento verso la minore responsabilità possibile del singolo. Ne viene fuori una società per sottrazione, debole, senza un vero centro". Ma fino a che punto, si chiede Volpi, nelle società avanzate post-industriali e post-moderne, può spingersi la bassa intensità di famiglia? E davvero quello che ci riserva il futuro è la sparizione, pura e semplice, del "nucleo fondamentale della società"? Il libro

di Volpi la sua risposta prova a darla per l'Italia. Ma il tema è attuale anche in America. Domenica scorsa, sul New York Times, la studiosa Isabel V. Sawhill, che il 25 settembre ha in uscita un libro intitolato "Generation Unbound: Drifting Into Sex and Parenthood Without Marriage", parla della "sparizione del matrimonio" negli Stati Uniti, e del fatto che non è sposato il quaranta per cento delle nuove madri. E se pure alla nascita dei figli la coppia convive, la possibilità che sia separata entro i cinque anni di vita del bambino è del cinquanta per cento. Tutto questo, comporta evidenti svantaggi (scolastici, economici, esistenziali) per chi cresce in assenza di un genitore. "La famiglia monoparentale - scrive Isabel V. Sawhill - è comune tra i bianchi come lo era tra i neri a metà degli anni Sessanta (a quel tempo, la percentuale di bambini neri che vivevano in famiglie monoparentali era del 22 per cento, e oggi è del 72 per cento)". Ridare valore e incoraggiare il matrimonio appare il percorso migliore per ridurre la povertà e la disuguaglianza, anche se appare impresa disperata. Il senatore repubblicano Marco Rubio ha detto che "il più efficace strumento per sollevare i bambini e le famiglie dalla povertà... non è un programma di spesa pubblica. Si chiama matrimonio".

Nicoletta Tiliacos

La famiglia cambia pelle, ma questo trasformarsi non è affatto segno di vitalità. E' la semplice anticamera della sparizione

Chi si sposa con rito religioso ha una probabilità di separarsi di circa la metà rispetto a quanti si sposano con rito civile



La famiglia di "Breaking Bad" serie televisiva statunitense trasmessa da AMC dal 2008

